



L'OPINIONE

SOS PER LO STELVIO

di Antonio Cederna

Non bastava lo sblocco dei cantieri finiti nel mirino di Tangentopoli, il via libera all'indiscriminata cementificazione con il decreto sul condono edilizio, la licenza di inquinare i corsi d'acqua con la depenalizzazione della legge Merli: l'estate 1994 ha registrato un altro attentato all'integrità del bel paese con l'inaudita proposta del ministro per l'Ambiente Altero Matteoli di ammettere la caccia nei parchi nazionali e regionali, contro i quali il ministro non ha mai nascosto la propria avversità. Il poveruomo è convinto che la tutela della natura - montagne, boschi, foreste, fauna, geologia, fiumi, laghi, valli, litorali, zone umide - impedisca il "progresso": ignorando che solo la rigorosa salvaguardia di tutto ciò è garanzia di benessere duraturo e di promozione sociale ed economica delle popolazioni interessate. Gli esperti calcolano infatti che se mai verrà attuato il sistema di aree protette previsto dalla legge quadro del '91, circa 100 mila saranno i posti di lavoro, tra diretti e indotti, creati dalle innumerevoli attività e professioni legate alla loro gestione e al loro funzionamento.

Ma, a parte l'alzata d'ingegno della caccia, i parchi nazionali esistenti entrano in crisi per vecchie diatribe politiche e controversie amministrative. E' il caso clamoroso del più grande di tutti, il parco dello Stelvio, 134 mila ettari: uno splendido scenario alpino tra i 700 e i 3.900 metri di quota intorno al massiccio dell'Ortles-Cevedale, 40 mila ettari di boschi di conifere e un ingente patrimonio faunistico, 1.300 caprioli, 4.300 camosci, 2.500 cervi, 850 stambecchi. Un parco che è stato a lungo una semplice espressione geografica, per insipienza di amministratori e ostilità di popolazioni vittime della propaganda del cemento, dell'asfalto e della monocultura sciistica: ma che da anni è diventato una grandiosa realtà, visitato da centinaia di migliaia di persone all'anno, con cinque centri-visitatori, una ventina di posti di osservazione in quota, trecento chilometri di sentieri. Cento sono le guardie, centottanta gli operai.

Il guaio è che il parco dello Stelvio, istituito nel 1935, ricade in due regioni (Lombardia e Trentino-Alto Adige) e in quattro province, Sondrio, Brescia, Trento e Bolzano, queste due ultime a statuto speciale. In particolare Bolzano è da sempre ostile al parco nazionale, considerato un'imposizione romana, centralistica, a dir poco fascista, e da sempre pretende di ridurre l'estensione nel proprio territorio. Ora succede che, in base a un infelice decreto della presidenza del Consiglio del novembre scorso, il parco nazionale viene frazionato in tre settori (Lombardia, Trento, Bolzano), ognuno dei quali autorizzato a provvedere autonomamente con propria legge a tutela e pianificazione. Risultato: in nome di un'assurda autonomia il parco viene frantumato, tripartito e smembrato, rendendo impraticabile ogni elementare unitarietà di gestione, indispensabile a un'effettiva attività di salvaguardia naturalistica e ambientale.

Trento e Bolzano hanno già fatto la loro legge: e in marzo un decreto del ministero dell'Ambiente ha stabilito che, se la Lombardia non farà altrettanto entro la fine del prossimo novembre, verrà nominato un commissario che farà di testa sua. La Regione Lombardia comprende più della metà dell'estensione del parco dello Stelvio: sarebbe quindi auspicabile che, giunte le cose a questo punto, si dotasse di una seria legge, rispettosa di ambiente e natura. Ma cosa possiamo aspettarci da una regione a maggioranza leghista?

